

Lo Stato spende per i parchi nazionali quanto il Cagliari per una gamba di Riva

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
Cogne, novembre.

Tra i paesi ad economia avanzata l'Italia è quello che ha la minor estensione di aree destinate a protezione della natura: i suoi parchi nazionali occupano meno dello 0,6 per cento del territorio, e per essi lo Stato spende 800 milioni l'anno, l'equivalente cioè di quanto una grossa società di calcio è disposta a spendere per l'acquisto di una sola gamba di Gigi Riva da Legnano, ala sinistra della squadra nazionale. Sulla carta i parchi nazionali sono cinque, ma la decenza impone di toglierne dal numero almeno due: quello della Calabria, istituito nel 1968 che risulta da un maldestro e approssimativo accostamento di alcune foreste demaniali, e quello del Circeo, istituito nel 1934 come scampolo della bonifica integrale di buona memoria, e in seguito barbaramente lottizzato e privatizzato.

Ne rimangono così tre: parco dello Stelvio (istituito nel 1935), parco d'Abruzzo (1923), parco del Gran Paradiso (1922). Se poi consideriamo la qualità della tutela in essi effettivamente esercitata, la situazione appare assai deprimente. Più volte abbiamo scritto di quello dello Stelvio e di quello d'Abruzzo: il primo minacciato di smembramento dalla regione Trentino-Alto Adige che non ne vuole sapere, il secondo gravemente menomato dalla demagogia degli energumeni del cemento armato, dalle lottizzazioni, dagli impianti di risalita, dalle strade inutili. Non resta che accennare alle condizioni del parco del Gran Paradiso, circa 60.000 ettari di splendide valli e montagne in parte in provincia di Torino, in parte in regione Valle d'Aosta.

Già riserva reale di caccia, travagliato da miseria,

guerre, bracconaggio, sfruttamento boschivo, prelievo idroelettrico, speculazione edilizia e disordine urbanistico, il parco del Gran Paradiso diventa argomento di cronaca soprattutto quando uno sciopero delle sue valorose guardie (una sessantina, una ogni mille ettari), magari combinato con nevicate eccezionali, lo lascia senza sorveglianza, eccitando il latin sangue gentile allo sterminio di camosci e stambecchi. Ma è anche un parco unico in Europa, che attrae mezzo milione di visitatori ogni anno e che consente, grazie ai suoi trecento e più chilometri di vecchi sentieri in quota, l'osservazione ravvicinata della vita animale come raramente succede altrove.

«Scuola viva»

Un così grandioso patrimonio di natura (gli stambecchi sono circa 3.000, i camosci circa 6.000), che presenta tutta la gamma di aspetti che va dall'orizzonte alpino-mediterraneo a quello artico dovrebbe essere messo in grado di funzionare come autentica «scuola viva» per la rigenerazione fisica e l'elevazione culturale degli italiani: e invece, fin dalla sua nascita è insidiato da vari pericoli cui non sembra si riesca porre riparo. Il più grave, ma insieme quello cui sarebbe più facile rimediare, è costituito dalla assurdità dei confini. Il parco era appena stato istituito (decreti legge del '22 e del '23), ed ecco che subito si cedette alle proteste dei locali, abituali alla cuccagna delle battute di caccia del re galantuomo: non si seppe far altro che escludere dal suo perimetro una delle zone più ricche di fauna, la Valsavaranche, che per diciassette chilometri percorre da nord a sud l'intero parco.

Il provvedimento (che smentiva la pur sommaria cartina allegata ai decreti) non fu mai tradotto in legge. Concepito, al solito, come espediente temporaneo per conciliare gli inconciliabili interessi della conservazione e della caccia stermi-natrice, divenne di fatto definitivo: la legge veniva svuolata, il promissorio diventava permanente, e il primo parco nazionale italiano nasceva coi confini tracciati dai rappresentanti dei cacciatori anziché dai naturalisti. Il risultato più vistoso è che, a più di cinquant'anni dalla fondazione del parco, i diciassette chilometri della Valsavaranche si incuneano in esso come una zona franca, dove è possibile fare di tutto, che stronca ogni unità e continuità ambientale. Il parco continua più in alto, i suoi confini sono tracciati trasversalmente lungo le pendici della valle a varie quote, segnalati da cartelli che il vento, la neve o chiunque può abbattere; e camosci e stambecchi (notoriamente analfabeti) li oltrepassano senza sospetto, esponendosi ai colpi di carabina di chi, comodamente seduto in macchina lungo la strada di fondovalle, li aspetta al varco, sotto gli occhi delle guardie impotenti a intervenire.

Sono decenni che si cerca di rimediare a quest'assurdità, che causa in media ogni anno l'uccisione di una ventina di stambecchi e di un centinaio di camosci: ma ogni tentativo dell'amministrazione del parco (ente autonomo dal 1947) incontra una resistenza che sembra insormontabile. Eppure si tratta semplicemente di ripristinare i confini legali (recuperando oltre la Valsavaranche, la val Piantonetto), senza dire che la stessa legge istitutiva consente espropri e affitti di terreni per l'ampliamento del parco, una facoltà di cui

per inerzia mai ci si è avvalsi. Ora però due fatti recenti sembrano testimoniare di una nuova volontà, e possono essere considerati come premesse positive.

Il primo è l'esposto alla magistratura presentato dalla direzione del parco contro l'ENEL, che qui come altrove si comporta da padrone e che nella Valsavaranche ha eretto diverse linee elettriche con relativi grossi pali di cemento, senza interpellare l'ente: l'esposto tende a ribadire che la valle è parco, come vuole la legge istitutiva, ed è lecito sperare che la magistratura, da qualche tempo sensibile alle questioni ecologiche, si pronuncerà nel senso giusto. Il secondo fatto è che la regione valdostana, dopo che l'ente-parco aveva vietato la caccia nella valle, ha istituito in essa un'«oasi di protezione e rifugio»: e la cosa, nonostante l'ira dei locali, è passata senza rivoluzioni. La guerra dei confini può dunque, se non vien meno la decisione, essere vinta.

Ampliamento

Accenniamo per sommi capi agli altri problemi incipienti. Non basta ripristinare i confini legali, occorre anche ampliare il parco a cominciare dalle sue propaggini meridionali (valone del Carro), allo scopo di allungare la linea di contatto col parco nazionale francese della Vanoise nell'Alta Savoia, creato nel 1963, e poi difeso con successo dagli assalti del turismo convenzionale.

Occorre poi trovare un sistema per sventare gli abusi e le sgangherate previsioni urbanistiche dei tredici comuni (una lodevole eccezione è rappresentata da quello di Valsavaranche che contiene al massimo gli insediamenti e punta sul restauro della vecchia edifi-

zia); batterli contro le strade inutili e dannose, come quella del Nivole, già costruita nel versante canavese e che, se sarà completata, spacherà in due il parco, immettendovi il traffico motorizzato e suscitando attese speculative nelle zone attraversate (ancora la Valsavaranche): una strada finanziata, con concordia degna di miglior causa, dalla provincia di Torino, dalla regione valdostana e dallo Stato; impedire la realizzazione di impianti di risalita (come quello in progetto da Pont al rifugio Vittorio Emanuele), e bloccare definitivamente lo sfruttamento idroelettrico dell'ENEL, che vorrebbe trasformare in bacino artificiale il pianoro del Nivole.

Infine, il problema dei fondi. Oggi il parco ha una dotazione di 358 milioni annui (262 dal ministero dell'Agricoltura, 48 dalla provincia di Torino e altrettanti dalla regione valdostana), che gli permettono appena di sopravvivere: per adempiere in pieno alle sue funzioni ne occorrerebbero almeno 220 in più (maggiori spese per il personale, acquisto e affitto di terreni, indennizzi per abolizione dello sfruttamento boschivo, creazione e manutenzione di sentieri e rifugi, costruzione di centri per visitatori, ricerca scientifica eccetera). Il parco oggi è proprietario di soli 6.500 ettari e ne ha in affitto soli 4.500: se, come è auspicabile, volesse entrare in possesso dei 24 mila ettari di terreni a pascolo e a incolto, così da sottrarli per sempre a ogni manomissione, occorrerebbero poco più di 900 milioni.

E' una cifra irrisoria, molto meno del costo di un chilometro di autostrada: ci pensino su, la provincia di Torino e la regione Valle d'Aosta che è la regione più ricca d'Italia (100.000 mila abitanti, bilancio 50 miliardi).

Antonio Cederna